

Cultura

## Alcune riflessioni sul rapporto città/cimitero

di Laura Bertolaccini (\*)

*Il presente scritto costituisce una ulteriore elaborazione dell'intervento da me presentato al convegno di Torino ("Il valore etico dei servizi funerari. Il settore funerario italiano a confronto", 14-15 dicembre 2006), riproposto, più recentemente e con alcune variazioni, alla giornata di studi organizzata a Parma ("L'altra città", 28 febbraio - 1 marzo 2007). In entrambi gli incontri è stato mostrato un progetto fotografico, realizzato con l'apporto non irrilevante di Moreno Maggi, fotografo di architettura. Alle immagini è stata affiancata la lettura di un testo di commento.*

*Con una formula piuttosto efficace, al convegno torinese si chiedeva a professionisti, operatori del settore, storici, teologi, politici, quali cimiteri per quali città (disarticolando la frase potremmo anche dire: quale il futuro dei cimiteri, siano essi di matrice ottocentesca o di più recente realizzazione, in rapporto alla città e alle sue verosimili previsioni di mutazione, e quali i rapporti all'interno del recinto cimiteriale, vecchio o nuovo che sia, tra spazi per i vivi e spazi per i defunti, o ancora, quale spazio avrà la morte, di quali riti si dovrà tener conto, in termini laici o religiosi, in un futuro non poi così lontano).*

*Nel tentativo di fornire una possibile risposta a questo quesito, così complesso e articolato, il nostro progetto ha inteso dare forma, attraverso le immagini e le parole, ad una città di grandi dimensioni - e quindi Roma, scelta per le sue caratteristiche di metropoli post-contemporanea, ritenuta in qualche modo sommatoria di tutti i gradi di complessità del tema nonché luogo di duri confronti - e a due dei suoi cimiteri - il Verano, l'antico recinto ottocentesco, ampliatosi negli anni sino ad assumere un perimetro non più neanche confrontabile con il nucleo originario; e il Laurentino, la nuova necropoli romana, attualmente ancora in costruzione. Non si intendeva, bisogna precisare, in nessun modo relativizzare il discorso alla realtà romana (e le parole che accompagnavano le immagini non facevano affatto riferimento esclusivamente ad essa, essendo trasferibili anche ad altri contesti), ma, poiché era stato impossibile campionarne diverse, si è ritenuto di rintracciare in Roma una sorta di testo quanto più completo, in cui marcate apparissero assonanze e dissonanze tra città e cimiteri, e di utilizzare le immagini come sottofondo per più ampie riflessioni.*

*In verità i progetti fotografici presentati erano tre, montati in dissolvenza l'uno accanto all'altro. Una prima sequenza in bianco e nero raccontava un percorso completo fatto nell'intorno del Verano, per andare a vedere, e quindi a capire, in quale modo la città negli anni si era avvicinata al recinto cimiteriale, e quali forme di dialogo (di forzata accettazione o di rifiuto) si erano instaurate tra città e cimitero. Attraverso campi lunghi e piani ravvicinati venivano posti in evidenza (cosa che lo sguardo, troppo abituato dalla quotidianità, non riesce più a fare) i punti di crisi, le labilità di un rapporto obbligato, apparentemente ben poco tollerato da entrambe le parti. Un secondo progetto, letteralmente innestato sul primo, era stato invece elaborato all'interno del cimitero ottocentesco. Alle inquadrature di insieme utilizzate per gli esterni si era preferito scegliere i primi piani, diretti sulle statue, i silenti abitanti del cimitero. A questi volti di pietra, immobili, dallo sguardo fisso e penetrante, si era pensato di restituire la vitalità perduta attraverso l'uso del colore. Un terzo progetto riguardava infine il cimitero del Laurentino e il rapporto che questo vasto recinto, ancora un cantiere sebbene già parzialmente occupato, prova ad instaurare con una città veramente troppo lontana, non solo dal suo perimetro. Anche queste fotografie sono state realizzate in bianco e nero.*

È un rapporto complesso quello tra città e cimiteri, niente affatto lineare.

La prima immagine che il cimitero ottocentesco offre a chi si trovi a passare per quella parte di città velocemente, o vi sostis accanto con indifferenza, è un muro alto, dall'apparenza ostile e inattaccabile.

Cosa racchiuda quel muro, diaframma muto che divide una "cosa" - la città, sempre più grande e convulsa - da un'altra - misteriosa, fisicamente vicina, ma in realtà molto lontana, non lo si percepisce facilmente.

Il muro che cinge il cimitero del Verano a Roma, il cui intero sviluppo misura circa 4 chilometri, è alto e imponente.

Leggendo la trama delle sue diverse tessiture si possono riconoscere i differenti periodi in cui è stato costruito, in ragione di successivi ampliamenti di aree oramai non più sufficienti.

Una sorta di stratigrafia della crescita del cimitero e dello sviluppo urbano.

Si trovava molto lontano dall'abitato il Verano quando venne iniziato nel 1810, vicino alla Basilica di San Lorenzo fuori le mura, lungo la via Tiburtina.

Non lo era già più quando fu completato nel 1885, tanto da far prospettare un suo immediato smantellamento e la costruzione di una grande necropoli suburbana situata nei pressi del lago di Bracciano e servita da un apposito "treno della morte", sulla falsa riga di quanto proposto a Parigi pochi anni prima dal barone Georges-Eugène Haussmann.

La città negli anni si è drammaticamente e inesorabilmente avvicinata a quel muro. Una città che oggi appare indistinta, perché quasi priva di edifici (ad eccezione del fronte verso il vicino quartiere San Lorenzo) e basata perlopiù su strade a percorrenza veloce, svincoli, linee ferroviarie, parcheggi.

Una città particolare, anomala, i cui spazi sono prodotti dall'uomo e frequentati da milioni di individui che quotidianamente si incrociano senza però mai en-



Fotografia di Moreno Maggi

trare in relazione diretta tra loro. Spazi di passaggio, che non hanno né un passato né un futuro, ma che vivono solo del presente in cui vengono usati.

L'antropologo francese Marc Augé, è noto, definì "nonluoghi" questo genere di spazi, costruiti per un preciso scopo (transito, trasporto, commercio); spazi non identitari, sebbene dotati di una propria riconoscibilità – difficile scambiare la grande lettera M in giallo su campo rosso per qualcosa che non sia l'insegna di un fast food, presente in quasi tutte le grandi città del mondo, a qualsiasi latitudine: "paradosso del nonluogo – afferma Augé – lo straniero smarrito in un Paese che non conosce (lo straniero "di passaggio") si ritrova soltanto nell'anonimato delle autostrade, delle stazioni di servizio, dei grandi magazzini o delle catene alberghiere"<sup>(1)</sup>. Li contrappose ai "luoghi", carichi di storia, di relazioni, di significati, pervasi di una certa aura che potremmo definire anche come "memoria collettiva". In relazione ai "nonluoghi", nelle moderne metropoli i "luoghi" hanno finito per occupare posizioni sempre più marginali e

zioni sempre più marginali e relative, come "singolarità" o "oggetti interessanti".

Questo stesso rapporto si è generato tra la città dei "nonluoghi" (che, nello specifico dei cimiteri, e quindi del Verano, furono le fasce di rispetto imposte dalla normativa, poi largamente occupate senza ricordare che per "rispetto" non si intendeva solo inedificabilità), le sue ultime frange e il cimitero, luogo per antonomasia della memoria collettiva.

Il processo di emarginazione generalmente subito dai "luoghi" ha ovviamente investito anche il cimitero, comunemente relegato, secondo una formula largamente usata quanto abusata, al ruolo di "museo a cielo aperto". Se riferita al cimitero del XIX secolo, dietro questa frase si legge tutta l'ansia ottocentesca di celebrare le virtù terrene, spesso anche i vizi, del defunto e nello stesso tempo di esorcizzare, attraverso l'uso di determinati segni e simboli, la morte e l'orrore delle sepolture comuni. Usata in anni più recenti, testimonia invece dell'incapacità di relazionarsi con la struttura cimiteriale in un'epoca di consumismo e tecnologismo imperante, che fortemente teme il disfacimento del corpo e che quindi vede nella museificazione – nella sua accezione più estraniante – un modo per evitare il problema, spostando l'obiettivo dalle questioni strettamente riguardanti la morte e i suoi spazi, alle tematiche della conservazione e della tutela dei beni artistici e architettonici (termini di una realtà con cui fare certamente i conti, ma anche alibi molto efficaci dietro i quali nascondersi per avallare un cronico immobilismo).

Il cimitero però non è un museo (ce ne sono tanti che non presentano neanche un'opera d'arte: come ci dovremmo relazionare ad essi?), e il cielo che lo sovrasta è soprattutto una condizione di ulteriore precarietà per i suoi manufatti.

Tanto meno è una città (la "città dei morti", doppio della città dei vivi: altra analogia più che abusata e sfruttata sino ad impoverirla di ogni significato), perché della città in senso stretto il cimitero ha solo qualche debole richiamo formale, mentre gli manca la caratteristica prima che è l'essere un insieme di edifici, nei quali gli uomini risiedono o lavorano, e di strade e piazze, luoghi di incontro e di scambio nella comunità.

Il cimitero, mi sia concessa la tautologia, è principalmente un cimitero (un dormitorio per i defunti, *dormienti* in attesa del giudizio finale, secondo l'etimologia classica), le cui problematiche possono essere analizzate, comprese e risolte solo relazionandosi ad esso con i codici e i linguaggi propri della struttura cimiteriale. Riportare il cimitero, sia quello ottocentesco che le più recenti elaborazioni, nei suoi ambiti è, a mio avviso, operazione tutt'altro che limitativa. E riconoscere al cimitero, come istituzione sociale complessa e particolare, un proprio statuto può essere il primo atto per garantirgli un futuro. Un futu-

<sup>(1)</sup> Marc Augé, *Nonluoghi: introduzione a una antropologia della surmodernità*, Milano 1993 (2005).

ro nel quale necessariamente deve continuare ad esserci posto per i defunti, per i visitatori, e quindi per i viaggiatori, per gli studiosi ecc. Un futuro che deve prevedere interventi di miglioramento e adeguamento delle strutture architettoniche, volte a consentire che il cimitero venga usato e quindi rimanga tale. Catalogazioni, rilievi, restauri, assumono senso (oltre all'esercizio fine a se stesso) se il bene, una volta catalogato, rilevato e restaurato, può tornare alla sua funzione originaria. Che, ovviamente, è quella di ospitare defunti.

*Dove sono Elmer, Herman, Bert, Tom e Charley.*

*L'abulico, l'atletico, il buffone, l'ubriacone,  
il rissoso?*

*Tutti, tutti, dormono sulla collina.*

*Uno trapassò in una febbre,*

*uno fu arso in una miniera,*

*uno fu ucciso in una rissa,*

*uno cadde da un ponte lavorando per i suoi cari –  
tutti, tutti dormono, dormono, dormono sulla  
collina <sup>(2)</sup>*

È ormai evidente che il modello cimiteriale ottocentesco non può essere più ripetuto. Perché è profondamente mutata la struttura sociale (e dunque urbana). Perché i codici e i linguaggi del XIX secolo non possono più essere replicati.

Lo dimostrano chiaramente i volti di pietra del Verano. Il loro sguardo, diretto, è in qualche modo destabilizzante. Sappiamo gestire l'immagine di una auto in corsa, del traffico, di nastri di cemento e casermoni di periferia, ma con difficoltà riusciamo a sostenere questo tipo di sguardo, tanto più se sappiamo essere di un defunto.

In queste espressioni immobili leggiamo ancora parte delle loro storie.

Reggere il confronto con il passato e con la personificazione della morte, incrociare quegli occhi e guardarvi dentro, risulta sempre più difficile.

Eppure quello che tentiamo di ricreare, quell'aura che ci piacerebbe recuperare e riproporre, da più parti evocata, è il carattere fortemente identitario proprio del cimitero ottocentesco, la riconoscibilità contrapposta alla indistinta spersonalizzazione della morte.

Di questo si parla a lungo. Ma i termini della questione sono decisamente mutati.

Nella Roma preunitaria vivevano circa 150 mila abitanti. Meno di quanti non risiedano oggi in uno solo dei suoi 20 municipi.

In quella piccola città, in cui tutti o quasi si conoscevano (o si riconoscevano, perché appartenenti ad una determinata classe sociale, il popolo da una parte, i

nobili e i borghesi, il cosiddetto "generone", dall'altra), al cimitero si andava anche per mostrare e mostrarsi (il proprio lutto, la bella tomba, la ricchezza raggiunta).

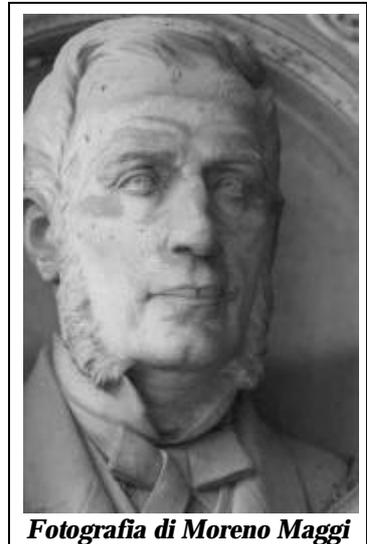
Era, quello della visita al cimitero, un momento collettivo, diviso con gli altri membri della comunità.

Poca attenzione era invece comunemente dedicata al funerale che, tranne alcune eccezioni, si svolgeva perlopiù di notte.

Anche il cimitero era di ridotte dimensioni – a fine secolo erano completati solo il Quadriportico e il Pincetto, ovvero solo una minima parte rispetto al suo attuale sviluppo –, lo si girava a piedi in poco tempo, una romantica passeggiata all'ombra dei cipressi.

Nella metropoli dei grandi numeri – quasi tre milioni di abitanti, secondo i dati ufficiali, su un territorio di circa 1300 chilometri quadrati – il cimitero, o meglio i cimiteri suburbani

(sono una decina, oltre al Verano, e in particolare due – Flaminio e Laurentino – di notevoli dimensioni), sono vasti sepolcreti molto, troppo, lontani dall'abitato. Spesso la loro immagine ha finito per essere tristemente identificata con quella urbana, nei suoi fraseggi più miseri. La stessa durezza, nella vita quotidiana, nei rapporti sociali, nei



**Fotografia di Moreno Maggi**

confronti tra persone, sembra accomunare i cimiteri alla città. Si condividono, seguendo le regole dell'assemblaggio, spazi minimi, strettamente necessari, ben stabiliti da standard numerici, che non tengono minimamente conto di altre qualità, difficilmente commensurabili così come ben poco redditizie.

"Il cimitero è il luogo del pianto", ha detto Giovanni De Luna nel recente convegno di Torino, offrendo un'immagine altamente suggestiva quanto però poco rispondente alla situazione dei cimiteri della contemporaneità (quanto meno quelli metropolitani), dove non ci sono spazi per piangere, per raccogliersi, per pregare, a meno di non farlo tra gli altri, nel ridotto ambito, un metro o poco più, di fronte ad una piccola lapide, sovrapposta o allineata a tante altre.

Tutti ammassati, morti e vivi, costretti a stare troppo vicini, senza più pudore, per le proprie lacrime né per quelle degli altri.

<sup>(2)</sup> Tratto da: Edgar Lee Master, *Antologia di Spoon River*, 1915 (traduzione di Fernanda Pivano).

Credo che, nella diffusa estraniamento dello spazio cimiteriale, gli architetti italiani degli ultimi decenni abbiano avuto grandi responsabilità. Nel non aver opposto, tranne in rare quanto virtuose eccezioni, alla crescente richiesta di tumulazioni, affrontata dalle amministrazioni badando sempre e solo al maggiore sfruttamento del suolo cimiteriale, diverse soluzioni in



**Fotografia di Moreno Maggi**

grado di misurare la morte, così come il lutto e il ricordo, non soltanto in termini metrici e di relazionarsi ad essa non solo come problema quantitativo (quanti moriranno nei prossimi anni; dove verranno immagazzinati); nel non aver saputo tradurre lo spazio cimiteriale se non come deposito di morti – le lunghe schiere di loculi sovrapposti –, incapaci di generare luoghi di scambi tra viventi, come se il destino di quelle strutture riguardasse soltanto i defunti; nel non aver considerato il cimitero come entità in continua trasformazione, vitale al pari di qualsiasi spazio della città, ma di averlo perlopiù interpretato attraverso immagini immobili, algide, fissate nell'attimo dell'assenza, come enormi sacrari che avrebbero dovuto riunire sotto un unico grande gesto – solitamente dettato dall'autobiografia dell'architetto – persone di diverse identità e provenienza, solo casualmente affiancate. Quando, ed è accaduto anche nel recente incontro parmense, i progettisti mostrano, molto compiaciuti di se stessi, le fotografie dei loro cimiteri, rigorosamente scattate ad impianti appena conclusi ma non ancora utilizzati, sentono spesso il dovere di scusarsi con gli astanti, perché l'immagine attuale – mutata dopo l'arrivo di quegli scomodi inquilini, che hanno portato con sé fiori, scritte e fotografie, apposte senza riguardo per l'immacolato progetto sulle piccole e candide lapidi – ha perduto, quanto meno ai loro occhi, la purezza e l'incanto di quegli spazi vuoti. Peccato che il cimitero dovrebbe essere tanto dei morti (non solo da ordinare in un casellario), quanto dei vivi, meno del progettista. Succede piuttosto che in molti cimiteri (e in tal senso potrei davvero fare un lungo elenco) disegnati come scenari metafisici di una morte avulsa dalla vita, i cittadini si rifiutino fermamente di andare e di portarvi i propri defunti, mettendo in atto ogni strategia per evitare almeno lo scotto finale.

Non è infatti in questi alieni recinti che si può celebrare la morte.

Sono invece sempre più frequenti le richieste di luoghi in cui poter svolgere un'altra commemorazione del defunto, laica o religiosa, secondo personali modalità.

Musica, racconti e gli oramai immancabili applausi che la morte spettacolarizzata dai mass-media ha reso consueti anche a telecamere spente, accompagnano abitualmente gli ultimi atti. È certamente questa una tendenza che soverte le logiche interne sia al cimitero ottocentesco sia alle elaborazioni seguenti, e che quindi deve porre in essere altre riflessioni sui nuovi riti e sull'architettura degli impianti cimiteriali (nei paesi

nordeuropei, particolarmente sensibili alle tematiche funerarie, stanno attuandosi oramai da diversi anni progetti di integrazione delle aree cimiteriali con strutture di supporto al distacco dal defunto).

Il luogo del commiato (non destinato solo a chi sceglie la cremazione, ma aperto a chiunque), dove defunto e familiari compiono il loro rito del separazione e quindi di aggregazione ad un mondo nuovo, è il nuovo spazio della morte. Il distacco è un evento, al pari degli altri che segnano la vita, da onorare anche in forme personali, da contrapporre al momento, sempre più estraniante, della inumazione o della tumulazione. Da opporre alla standardizzazione della morte.

*Recentemente ho partecipato ad un funerale. La cerimonia era stata officiata in una parrocchia cittadina, e pochi, soprattutto per le lunghe distanze da dover percorrere nel traffico, vi avevano potuto partecipare. L'inumazione era invece prevista in un cimitero suburbano. Al cimitero abbiamo atteso l'arrivo del carro funebre, disposto in una lunga fila indiana insieme a molti altri. Arrivato il turno, il feretro è stato subito portato verso il campo di sepoltura. Malgrado i presenti non fossero poi così numerosi, non c'era proprio spazio per stare vicini al defunto, perché le fosse poste nell'intorno di quella assegnata erano già state scavate, pronte per nuove sepolture, o erano da poco state occupate. Il momento del commiato si è dunque risolto nell'assistere, preoccupati più di dove venivano messi i piedi che di altro, alla rapida calata del feretro nella buca e alla sua immediata copertura. In tutto qualche minuto, assistiti solo dagli addetti ai servizi cimiteriali. Poco dopo, con le medesime modalità, ha avuto inizio un'altra sepoltura, proprio nella fossa accanto.*

Le immagini presentate in questo articolo sono state realizzate da Moreno Maggi, che ne detiene tutti i diritti.

(\* *Architetto, dottore di ricerca in "Storia della città", Università degli Studi di Roma "La Sapienza"*